
GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

Di una iscrizione murata sulla porta della chiesa parrocchiale di Rapallo, Memoria letta dal sac. MARCELLO REMONDINI nella tornata della Sezione Archeologica della Società Ligure di Storia Patria il 18 gennaio 1873.

ONOREVOLI SOCI,

Sul finire dello scorso anno accademico ebbi l'onore di consegnarvi la raccolta delle Iscrizioni cristiane anteriori al secolo XII che mi venne fatto di mettere insieme. Ma un'iscrizione che, secondo or me ne pare, a queste appartenerebbe non vi ebbe luogo. Dico la piccola lapidetta che si trova murata sull'esterno della porta maggiore della chiesa parrocchiale di Rapallo. La sua oscurità, più che il giudizio datone dai nostri vecchi, me l'avea fatta tralasciare. Se non che anche a questa è d'uopo dare un posto, intenti come siamo a raccogliere tutte le vecchie epigrafi. Di qui la necessità di studiarla come feci, e dallo studiarla il pensiero intorno ad essa che amo, o Signori, di comunicarvi, per sentire da Voi se in quel modo che io l'intendo può essere ammessa nella nostra raccolta.

La iscrizione consiste in un assieme di lettere scolpite in un marmo alto 24 centimetri largo in capo 15 e nella base 13, altre più altre meno grandi, con parecchi segni di abbreviazione, e il tutto disposto con poco ordine. A farvene una esatta idea, miratene qui la riproduzione (1).

Questo marmo fu rinvenuto in un arco l'anno 1596; e

(1) Vedasi l'annessa Tavola ridotta al quarto della grandezza originale.

come monumento creduto *mirae vetustatis* e perciò di insigne valore, *ab ostiis ubi nunc est chorus existentis fornice* fu nel 1606 trasportato sulla facciata della chiesa.

Odoardo Ganducio che del 1614 ne mise a stampa il contenuto, ci fa sapere che questo *fu da molti letterati d' Italia visto e considerato*, e che a que' giorni un dottor piacentino abitante a Cremona ne diede una interpretazione che fu allora accettata (1). Difatti la già citata leggenda del 1606, attribuendo alla chiesa una preclara origine tutta fabbricata sopra questa interpretazione, ben ci mostra come si avesse in conto d'irrefragabile documento. Sentitela qui un tratto, chè sta bene conoscerla.

TEMPLVM QVINQVAGESIMO SEXTO AVGVSTI — CAESARIS ANNO
ET A DOMINI NOSTRI NATIVITATE — DECIMO QVARTO OCTAVA
IDVS AVGVSTI GENTILIVM — DEIS DICATVM. CONSTANT HAEC
E MARMOREO — MIRAE VETVSTATIS LAPIDE AB OSTII VBI NVNC
— EST CHORVS EXISTENTIS FORNICE IN HVJVS — SVPERIOREM
PARTEM TRANSLATO — TEMPLI CVRATORIBVS D. D. AVGVSTINO
— CAGNONO NICOLAO CHIGHIXOLA — CAROLO LENCISA ET
BAPTISTA IVDICE — ANNO MDCVI DIE XV OCTOBRIS.

Ma donde mai tutto ciò, o Signori? Ve l'ho già detto: dalla interpretazione del dottor piacentino. La quale mentre allo stesso Ganducio, secondo che egli si esprime, *non finisce di soddisfare* per certe difficoltà che egli espone con tutta ragione benchè non in tutto egualmente la indovini, fu poi assolutamente condannata dal dottissimo Oderico ne' suoi mss. della nostra Biblioteca Universitaria.

Il dottor piacentino, cominciando dall' A che è in basso e saltellando sulle lettere della lapide come un passero farebbe sulle diverse frasche di un arboscello, legge così: ANNO

(1) GANDUCIO, *Discorso sopra l'iscrizione ovvero epitafio ritrovato a Tortona ecc.*, pag. 55 e segg.

QVINQVAGESIMO SEXTO AVGVSTI CAESARIS MENSE SEXTILE DIE SEXTO FACTUM. E siccome gli sopravanza ancora una lettera, così e' tira via battezzandola per un segno di abbreviazione: APEX OB BREVITATEM.

Tale è dunque la più antica spiegazione di questa epigrafe. Ora sentite come la intesero altri in appresso. E primo il Ganducio stesso, il quale con tutto che nel corpo del suo dissertare ce la dica un enigma, ed affermi non dargli l'animo di esporla, pure in margine a modo di postilla mette una spiegazione non so se sua o di altri in questi termini: DIIS MANIBVS CAESARIS FILIO AVGVSTO ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO LOCVM VIVENTE MANDAVIT SENATVS.

Viene terzo il dottore Giovanni Agostino Molfino il quale nel 1673 proponeva: ANNO LVI CAESARIS AVGVSTI IMPERATORIS SEXTILI MENSE SEXTA DIE FACTVM *vel* SACRVM. *Vel vice versa* (dice egli) *haebraeo more melius legas*: SACRVM MANIBVS DIIS MENSE SEXTILI IMPERATORIS AVGVSTI CAESARIS LVI ANNO (1).

Segue nel 1720 il Piaggio, il quale per altro dalle anzidette interpretazioni poco si scosta, e legge: DIIS MANIBVS SACRVM CAESARIS AVGVSTI ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO LVNAE SEXTO MENSE SECVNDO (2).

Nel Paganetti poi, oltre le qui sopra riferite s'incontrano tre altre spiegazioni (3).

La prima: LIGVRES SEXTA MENSIS SEXTILIS DEAE MINERVAE SACRABANT AVGVSTI CAESARIS ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO.

La seconda: SANCTO MARTYRI CALIMERO FACTVM ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO AVGVSTI QVINQVAGESIMO SEXTO MENSE.

(1) Foglietto volante a stampa, esistente nella Biblioteca del compianto socio avv. Gaetano Avignone.

(2) PIAGGIO, *Monumenta Genuensia*, Ms. della Biblioteca Civico-Beriana, vol. VII, pag. 65.

(3) PAGANETTI, *Supplemento alla Istoria Ecclesiastica della Liguria*, Ms. della Bibl. cit.

La terza: ONORABILI MARTYRI CALIMERO SACRVM QVINQVAGESIMO SEXTO ANNO GENVENSIVM ABLVTORVM LAVACRO SEXTO MENSE AVGVSTI.

Un' ultima interpretazione di questa scritta e, non di altra, come sembrerebbe sotto qualche rispetto, parmi finalmente si debba dir quella che trovo nel *Viaggio della Liguria marittima* di David Bertolotti, là dove parlando di Rapallo dice (1): « Altro monumento è un marmo con varie figure di basso rilievo (son queste per avventura il Crocifisso e le statuette de' santi Gervasio e Protasio in mezzo alle quali sta appunto la nostra tavoletta) ed una iscrizione giudicata ora greca, ora orientale, ora di qualche ignota e smarrita favella, e tenuta sempre per inintelligibile affatto. E non pertanto essa è semplicemente un' epigrafe in caratteri latini-barbari, stranamente collocati, intrecciati e sconvolti con foggia inusitata sì ma pure non senza esempi. Ragionevolmente la potete leggere nel modo che segue, e concedermi il meschino vanto di essere stato il primo ad interpretarla: LVIS AVGVSTVS DICARE LOCVM FECIT, o meglio ancora DEDIT LOCVM FIERI ANNO 856. Per Lodovico o Luis, come scrivevasi ancora nel Dugento, intendete Lodovico II imperatore e re d' Italia ».

Fuori di queste, altre spiegazioni io non trovai; chè lo Schiaffino (2) e il Giscardi (3) si riferiscono al Ganducio; Nicolò Giusino (4) ed il Casalis (5) si attengono al Molfino; il Zuccagni-Orlandini (6) copia addirittura il Bertolotti; l' Oderico ed altri si astengono dallo spiegarla.

Ora che dire, o Colleghi, di tutte queste interpretazioni?

(1) Vol. III, pag. 70.

(2) *Annali ecclesiastici ecc.*, Mss., vol. I, pag. 20.

(3) *Origine e fasti delle chiese ecc.*, Ms.

(4) *Dissertazione sopra gli uomini illustri di Rapallo, ecc.*

(5) *Dizionario ecc.*, art. Rapallo.

(6) *Corografia dell' Italia ecc.*, vol. III, pag. 1003.

Per me non ve ne ha una che mi appaghi. E a cominciar dalle ultime, ognun vede, che la interpretazione del Bertolotti non può reggere in conto veruno, mentre difetta per buona parte de' necessari elementi su cui debbe appoggiarsi. Egli vede nell'originale questi segni: LVIS AVGV . D . LO . F . A . OCTO CLVI. Passiamogli il LVIS, l'AVGV, l'A e il CLVI; ma in grazia dov'è nell'originale la lettera D? dove la sillaba LO? la lettera F? la parola distesa OCTO? Quando il marmo si potrà leggere come fu letto da lui allora ne parleremo. E il san Calimero del Paganetti? San Calimero fu martire bresciano, e le costui reliquie non sono punto a Rapallo; nè la sua vita presenta alcun punto di contatto colle memorie rapallesi. Potea forse bastare una sola C per leggere questo nome? Nè a mio avviso valgono meglio le altre sei spiegazioni, che del nostro epitaffio vogliono fare una iscrizione romana appartenente ai tempi di Cesare Augusto o di suo figlio, o ad esso almeno riferentisi.

Che sia de' tempi di Cesare Augusto, od altrimenti appartenga alla epigrafia romana, lo nego recisamente; e ben fece il nostro ottimo socio canonico Sanguineti a non metterla punto nella collezione che già avemmo da lui negli *Atti* della nostra Società. Che scritta in età più bassa dia contezza di un fatto relativo a quegli antichi tempi ne dubito forte. Non a me, ma ai dotti nella storia il confutare se occorra questa seconda ipotesi; la quale quand'anche fosse vera pochissimo valore lascerebbe all'epigrafe per i mille dubbi che ammettono le iscrizioni non originali, non contemporanee.

Del mio rifiutare poi la prima limiterommi qui a dar la ragione che mi porgono i caratteri stessi della lapide. Avverti già l'eruditissimo nostro socio cav. Alizeri nella sua *Relazione de' monumenti più meritevoli di cura* (1) che le lettere

(1) Genova, Ferrando, 1859, pag. 33.

in questa breve iscrizione contenute paiono riferirsi al barbaro stile che regnava intorno al Mille; e il Ganducio medesimo trovava una delle sue difficoltà ad ammettere la interpretazione del dottor piacentino appunto in ciò, che scorgeva alcunchè di forma gotica in varie di quelle lettere, dicendo: « Mi dona anche fastidio quelle lettere E (l'ultima della parola *mense*) e F (ossia la S interpretata *factum* e da altri *sacrum*), perchè gli Romani antichi non usavano altre lettere di quelle che domandiamo noi maiuscole, et queste hanno più presto mostra di lettere gotiche che di romane antiche ». Ora io, prevalendomi di quel po' di cognizioni paleografiche acquistate nelle mie continuate ricerche d'antiche iscrizioni, a quel che ne disse il prof. Alizeri aggiungerò che, non solo quelle lettere paiono riferirsi al barbaro stile che regnava intorno al Mille, ma che vi appartengono senza dubbio. E al detto dal Ganducio aggiungerò ancora, che non pur le due lettere da lui citate hanno mostra di gotiche, ma che e queste ed altre fino al numero di sei, non che alcuni segni di abbreviazione, il sono assolutamente; nè tuttè le altre ripugnano punto di stare anche come tali in loro compagnia. Dal che riesce chiara ad ognuno la conseguenza: che cioè non può essere epigrafe romana, e tanto meno de' tempi di Cesare Augusto, quella che è scritta con caratteri non conosciuti prima del Mille. Ciò, o Consoci, per mettere in disparte d'un solo colpo, se non con piena vittoria almeno con sufficiente ragione, le interpretazioni surriferite. Che se poi mi chiedeste com'io dunque la legga, risponderai che altro è distruggere, altro è fabbricare. Ciò non ostante eccovi il mio pensiero. Io guardo l'epigrafe, e nel centro vi veggo un C chiarissimo da tutti ammesso: il qual C può essere romano come gotico fino a quasi tutto il secolo XIII, e può essere del pari iniziale di una parola quanto una nota numerale indicante *centum*. Abbasso lo sguardo, e sotto il C veggo un *cinquantasei* in

cifre o lettere romane, e gotiche altresì quando vi piaccia, da tutti pur anche ammesso e come tale mai sempre riconosciuto. Di qui porto al sommo della pietra gli occhi, e sopra al C scorgo una lettera che è, non un *sei* in forma arabica come con solenne anacronismo lo giudica il dottor piacentino, non un D mal chiuso come vorrebbe il Ganducio, non un S ovvero le lettere O ed N unite come altri pur vuole, ma un M gotico senz' altro, di quella forma che cominciava appunto a comparire intorno alla metà del secolo XII; e questo M ci può dare benissimo il numero *mille*. Intanto esaminata tutta la lapidetta, io veggo che queste lettere M. C. sono le più grandi che vi siano, e col LVI che loro sta sotto tengono la linea centrale del marmo occupandone il miglior posto.

Ora, o Colleghi, fermiamoci un pochetto qui, e ditemi: che cosa mai ci vieta di leggere in quelle lettere la data *mille cento cinquanta sei*? Forse vi dà noia quel doverla leggere di alto in basso? Il marmo ha la forma allungata, più larga in testa e al piede più stretta, e fu trovato in un arco, OSTII FORNICE dice la scritta che è a Rapallo. È chiaro che questo marmo serviva realmente o apparentemente a serrare l'arco medesimo, e perciò è una di quelle pietre dette *serragli* che a questo uffizio si mettono da' costruttori nel mezzo degli archi, e che fu sempre uso di volgere anche ad ornamento con iscolpirvi bassirilievi, stemmi od iscrizioni. Or ponete il caso che l'architetto di quella qualsiasi arcata abbia voluto mettere in essa la data dell'opera sua, nulla di più naturale che il segnlarla in quel serraglio. Poi, siccome una data in lettere vogliate gotiche o romane esige spazio assai più che non ne esigono le nostre in cifre arabiche; e d'altra parte le cifre di una data alla latina, e quelle specialmente adoperate a significare le quantità maggiori, non essendo che lettere iniziali; tanto fa, perchè dicano il loro valore, che vadano unite come separate; così nulla di più ovvio che in tracciar

quella data l'architetto abbia ottemperato alla forma della pietra e divisa la sua data come a dire in tre righe per darle lunghezza. A questo aggiungete per ipotesi che egli non abbia scritto altro nella pietra: quella data anche in lettere separate e poste in tre linee non vi spicca dinanzi chiarissima? Ebbene, questo è appunto porzione del pensier mio. Il costruttore dell'arco ha scolpito su quel serraglio la data 1156, e in sulle prime null'altro. Nè credo che troviate difficile ad ammettere per iscrizione una semplice data tutta soletta. Quante ne abbiamo di siffatte! Quanti marmi presentano soltanto uno stemma e una data! una o due lettere iniziali e una data! ed anche una data semplicemente! Certo che l'essere queste lettere, specialmente la M ed il C, così grandi e nel mezzo del marmo dipende da una ragione; e la ragione, più ci penso e più mi pare essere quella che ora vi esponi, nè altra sembrami possa meglio spiegare quella grandezza loro e il loro collocamento.

E le altre lettere? Delle altre oh sicuro, che non è cosa sì agevole cogliere il senso. Tuttavia nutrendo pure intorno ad esse un pensiero mi farò ad esporlo una volta che abbiamo primamente accertato bene il valor delle note, e secondamente esaminata la condizione del luogo ove il marmo fu rinvenuto.

Fatevi, o Colleghi, collo sguardo sulla epigrafe. A tergo delle due grandi lettere centrali M e C, ed alla vostra manca si para innanzi una mezza riga scritta a traverso in sei lettere con distanze ed abbreviazioni. La prima di queste sei lettere, quella cioè che fu giudicata *apex ob brevitatem* dal dottor piacentino, è un L sicuramente, non differenziandosi dall'L che è sotto al C, come a ragione rilevò fin da' suoi dì il Ganducio, e si vede da chiunque. Poi a un po' di distanza ci ha un V e un I che può dare la sillaba VI (parola o principio di parola) come il numero *sei* in note romane

o gotiche. Poi nuovamente a un po' di distanza la lettera M di forma assolutamente gotica, con sopra una trattina ad uncino. Indi un S ed un E con sopra un'altra trattina, almeno così pare, e si direbbe meglio uno sgorbio. La lettera S è latina o gotica come volete, e l'E che a prima vista, se si confronta con i consueti non parrebbe gotico, pure non manca di essere tale, affermandocelo con piena autorità una iscrizione a pennello di soli 46 anni posteriore alla nostra, cioè del 1202, che si trova nella cassa di sant'Ottaviano a Savona dove gli E son quasi tutti fatti così: ed è la loro forma minuscola. Andiamo oltre. Sotto a questa mezza riga dalla parte medesima è un A e un V sotto a queste un G, e di nuovo un V, e più sotto ancora un po' più verso il centro nuovamente un A. Sulle A non può cadere contestazione, e sono benissimo latino-barbare come portava il secolo XII. Sul secondo V nemmeno, non ostante il segno a modo di apostrofe che lo sormonta ed un frego orizzontale alla metà della seconda asta. Il C non apparisce troppo chiaro, ma osservatolo bene, lo è senz'altro in quel modo che si faceva a que' giorni. Resta il primo di questi V il quale appare come tagliato orizzontalmente da doppia riga nella seconda sua asta, e di più ha una coda a destra da dare alla lettera come aspetto di composta di S e di V. Ora volgete gli occhi all'altro margine del marmo. Presso il grande M, che val *mille* secondo il già detto, voi vedete una lettera in tutto somigliante a quella che precede la S e la E detti dianzi, con una trattina di sopra. Quella dicemmo essere M gotico; questa adunque lo è del pari, nè vale già D come volle il dottor piacentino. Sotto a questa è una lettera ultima molto mal fatta se si vuole, ma che ha unicamente riscontro, secondo me, in quegli S tagliati diagonalmente con cui principiano moltissime lapidi sepolcrali del medio evo e che valgono appunto la parola *Sepulchrum*.

Per i segni poi, ecco. La trattina orizzontale che è sopra i due piccoli M e sul G come dissi, tutti sappiamo che nelle scritture dei secoli di mezzo si usava mettere a segno generico di abbreviazione, e quindi valea talora una lettera dell'alfabeto, tal'altra una sillaba. La cediglia a modo di apostrofe sul V più basso, quando valea la finale *us* e quando semplicemente una *s*; e così penso che sia qui. L'uncino poi che è unito alla trattina del primo M piccolo è una forma di abbreviazione non affatto inusitata a que' giorni. La trattina invece o sgorbio che si vede sopra l'E, e i tratti orizzontali che sono a traverso della seconda asta dei due V anzidetti (da leggersi entrambi per U), non che la coda del primo di questi che gli dà aria di un nesso, mi permetterete ch'io non li consideri niente più di quella specie di punto che si scorge entro il C: il qual punto non è altro che un guasto evidente del vecchio marmo, o un colpo errato dello scarpellino. Veggo che così fecero anche i più tra coloro, che nel tentar la spiegazione di questa scritta mi precedettero. Osservando bene nel marmo originale, questi segni vi appaiono tali da poter dire che sieno piuttosto freggi patiti per ingiuria del tempo o degli uomini, che non veri segni abbreviazione. D'altra parte si sa dal Ganducio che fin dai suoi tempi il marmo era alquanto alterato e guasto, « perchè, dice egli, l'hanno fatto indorare ».

Fin qui delle lettere, delle abbreviazioni e degli altri segni. Ora del luogo ove il marmo fu trovato quasi tre secoli fa, chè anche il saper ciò ne porge aiuto.

Già dicemmo colle parole della leggenda postagli sotto, che questo fu tolto *ab ostii ubi nunc est chorus existentis fornice*; e stando a queste parole sembrerebbe ch'ei fosse nell'arco dell'antica porta. Se non che è troppo vaga questa espressione e troppo meschina. A spiegarla subentra qui il Ganducio, il quale, se come critico non può avere autorità alcuna, come te-

stimonio contemporaneo al ritrovamento, parmi non sia da metter da un lato. Egli dice che il marmo « si ritrovò murato in una vòlta dell'atrio, o antitempio, quale sostenuta da quattro colonne restava unita con la porta della chiesa vecchia, sotto la quale si solevano battezzare i fanciulli ».

Il Ganducio poteva esprimersi meglio; ma tutto ben ponderato questo periodo, si vede che qui si tratta di una vòlta che non è quella dell'atrio, ma di un'altra esistente nell'interno dell'atrio. Se infatti avesse voluto indicare la vòlta dell'atrio medesimo, avrebbe detto *nella vòlta* e non *in una vòlta*. Or che poteva essere ella mai? Naturalmente, io riferisco le parole del Ganducio « sotto la quale » alla vòlta, non battezzandosi certo i fanciulli sotto una porta di chiesa; e dico: Una vòlta che poggia sopra quattro colonne, e serve di battistero vicino all'ingresso della chiesa entro l'atrio di essa, o non sarebbe un arcosolio, già sepolcro in antico e poi col procedere del tempo vòlto ad uso di battistero? Una base entro cui si riponeva la salma del defunto, poi due, quattro ed anche più colonnini, indi un arco terminato, alcuna fiata come da un tetto a due piovanti, è pur la forma di tanti sepolcri di que' tempi remoti. Di questi arcosolii ne potreste veder uno magnifico nell'oratorio de' dottrinanti sotto l'attuale ingresso di san Giovanni di Prè; un altro nel corridoio che fiancheggia la chiesa di san Francesco della Chiappetta in Polcevera; ed io ne vidi uno all'Abbadia del Tiglieto; appunto fuori della chiesa allo scoperto. Vidi pur le tracce di un altro fuor della chiesa e vicino a una porta laterale a san Nicolò in Sestri di Levante; e uno che par fatto proprio per darci idea di quello di cui ora appunto andremmo in cerca si trova pure oggidì presso la porta sotto l'atrio di santa Maria di Cassinelle nell'alto canale di san Lorenzo a Sestri-Ponente. Ora supponiamo per un istante che nell'atrio della chiesa antica di Rapallo vicino alla porta fosse

un monumento somiglievole a questi, si capisce tosto come potesse venire coll'andar del tempo convertito in battistero; e quel che più monta al nostro proposito, si capisce anche senza ricorrere alle fantasie del dottor piacentino nè d'altri, come in questo arcosolio si trovasse il nostro marmo il quale alla sua volta riceverebbe anche per esso monumento una spiegazione a mio vedere più sicura e reale. E quale, o Signori? Eccola finalmente.

Immaginate dunque nell' atrio dell' antica chiesa di Rapallo quest' arcosolio eretto per sepolcro. Là al sommo dell' arco è il serraglio di marmo, ed il costruttore se ne giova per iscolpirvi entro a titolo di memoria la data. Questa è in poche lettere tenute grandi e disposte a seconda della tavoletta d' alto in basso come segue:

M *Millesimo*

C *Centesimo*

LVI *Quinquagesimo sexto.*

Subito non altro. Poi o dallo stesso scultore pentito di avere scritto sì poco, o da altri a certa distanza di tempo, affine di completare quella data, e indicare la qualità di quel monumento, credendo far cosa utile ai posteri, ecco mettere di nuovo i ferri sopra del piccolo marmo; e parte diritto, parte a traverso in quella maniera che può meglio per riuscire a far come una sola iscrizione in tre colonne, scolpire in esso quanto sta attorno alla data suddetta, vale a dire nella prima colonna cominciando dalla scritta a traverso, la quale se si appiana o si volta nel suo vero senso orizzontale riesce propriamente la prima riga, LVCE VI (*sexta*) MENSE AVGVSTI ANNO, e poi quello che era già nel mezzo ed or rimane seconda colonna MILLESIMO CENTESIMO QVINQVAGESIMO SEXTO, indi nella colonna terza MONVMENTVM SEPVLGRALE.

Signori, mi par di capire che a Voi non piace quel *luce* in luogo di *die* perchè sa di poetico, e avete ragione. Infatti

tre nostre iscrizioni una del 1180, un'altra del 1189, ed una a Caffa del 1348, che me ne danno esempio sono in versi. Ma come spiegare altrimenti quella L isolata, se pur non abbandoniamo l'idea che in quella scritta non sia che una data? Vi spiace anche quel *monumentum* espresso da una sola M? Ma ricordatevi che appunto con tal lettera finisce l'iscrizione del 1155, che è alla porta di sant'Andrea. Anzi in questa di Rapallo abbiamo, se non altro, sulla M un segno di abbreviazione; mentre sull'altra di porta sant'Andrea non ne incontriamo alcuno. E il *sepulcrale* non vi piace nemmeno? Ma *sepulcrum* si legge benissimo di consueto, come avvertii, nella S tagliata a traverso delle lapidi gotiche; perchè dunque non si potrà qui dire *sepulcrale*, posto che la M valga *monumentum*?

Veggio chiaro che la mia interpretazione toglie quasi ogni importanza alla epigrafe; e per questo certamente a Rapallo non potrà avere fortuna. Ma in mezzo a Voi così indulgenti, così assennati, e amanti così del vero da preferire ai più splendidi paradossi la probabilità anche più tenue, chi sa? Nella peggiore ipotesi fo conto che la potrà stare benissimo in compagnia delle nove già riferite. E liberi Voi di metterla decima tra cotanto senno.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 282)

XIV.

SEZIONE DI BELLE ARTI

Tornata del 28 marzo.

Presidenza del Preside cav. prof. FEDERIGO ALIZERI.

Di due pittori che onorano grandemente la Liguria prende a discorrere il Preside: l'un d'essi è Bernardino Fazolo, l'altro Agostino Bombelli.